

F1: Prost trionfa a Silverstone Mansell secondo

Trionfo di Alain Prost nel Gran Premio d'Inghilterra. Il francese è al 38° successo in Formula 1. Per Nigel Mansell (nella foto) non c'è stato niente da fare. Dopo una gara tutta all'attacco il ferrarese si è dovuto accontentare del secondo posto. Sul podio anche Nannini con la Benetton. Sennà è uscito di strada al 12° giro. Per il brasiliano è il quarto ritiro consecutivo. La Minardi piazza due piloti, al quinto e sesto posto, ed esce fuori dalla lotta delle prequalificazioni.

NELLO SPORT

A milioni in fila verso mare e monti

Tutto esaurito sul Tirreno e sullo Ionio. Ma molti dei giuliani hanno preferito la montagna. Gran traffico sulle strade della Val d'Aosta dove turisti-pellegrini si sono riversati numerosi sperando di incontrare il Papa in vacanza a Les Combes.

A PAGINA 7

È morto Marco Lombardo Radice

scrittore, lavorava come ricercatore presso l'università di Roma. Si occupava di adolescenti con gravi problemi psichici. Nel 1976 arrivò alla notorietà con il libro «Porci con le ali» scritto in collaborazione con Lidia Ravera.

A PAGINA 9



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Solo il vento ci salverà dalle alghe?

FABIO MUSSI

L'allarme per l'Adriatico non può seguire l'incostante corso dei venti e delle maree, che spostano provvisoriamente, ora più vicine ora più lontane, le alghe. Bisogna superare la superstizione che accomuna quell'uomo di governo il quale sottovaluta, trascura, poi minimizza e si affida allo Stelone, quell'uomo politico (avete presente De Michelis?) che, per ingraziarsi gli interessi economici, propone di aggravare quegli squilibri (le piscine di cemento sulla spiaggia per esempio) che globalmente provocano la crisi ecologica del mare quell'albergo che scatena la sua rabbia impotente contro l'ambulante, il negro, il marocchino, il meridionale. Col pregiudizio, la superstizione, l'improvvisazione, non si governa una moderna società industriale complessa come quella italiana.

In tutti questi anni, quale stucchevole ideologia della modernità, del riformismo, della governabilità? E quanto primitiva incapacità di affrontare i problemi veri del mondo? Oggi d'altronde siamo il paese che ha avuto 46 crisi di governo in 44 anni e quello in corso dura da due mesi e non è conclusa. I problemi dell'ambiente richiedono analisi scientifiche di alta complessità: previsioni almeno di medio termine, interventi e progetti di lunga durata. C'è da ridere (o da piangere) ad assistere alla danza tribale (chiamata «chiarimento») tra De Mita, Forlani, Andreotti e Craxi, può darsi che alla fine arrivino a intendersi sulla direzione Rai o sulla presidenza In, o magari su leggi-propaganda come quella sponsorizzata dal Psi sulla droga. Ma è certo che il Po e l'Adriatico dovranno attendere.

Po e Adriatico stanno in un unico sistema. Entro questo sistema che comprende la parte fondamentale dell'apparato produttivo italiano, si sono accumulati crescenti fattori di squilibrio. Perciò si assiste, in questo o quel punto, e a ritmi accelerati, a veri e propri collassi. È un'area che ha avuto uno sviluppo insostenibile. Non sono sostenibili concentrazioni urbane e industriali che scaricano direttamente nelle acque rifiuti non trattati, non è sostenibile una zootecnia a così alta e concentrata densità di popolazioni animali, non è sostenibile una agricoltura sempre più dipendente dalla chimica (diserbanti, fertilizzanti, pesticidi). C'è ora bisogno di intervenire sull'insieme di tali fattori, siamo di fronte alla straordinaria prova di una colossale «riforma di sistema». Ad una riforma che deve cambiare il volto dell'Italia più sviluppata, e per la quale è necessario mobilitare ingenti risorse politiche, economiche, finanziarie, intellettuali, scientifiche, tecniche, sociali.

È la prima vera e grande sfida di quella «ristrutturazione ecologica dell'economia» che sta ormai di fronte a tutti i governi delle società industrializzate, e all'intera comunità internazionale. È un paradosso che in Italia se ne rendano conto non le forze di governo, ma quelle di opposizione. In primo luogo il Pci che, con il suo ultimo congresso ne ha fatto un punto cardine della sua politica e della sua cultura, un carattere distintivo del nuovo corso che ha intrapreso.

Una scelta di tanto valore pretende coerenze. Da questo discende la nostra adesione al referendum per i quali sono state appena depositate le firme. Innanzitutto quello sui pesticidi. Le firme sono novempecciamila, il successo è clamoroso. Dev'essere ora usata per una forte proposta, volta a mutare strutturalmente il settore agricolo a ridurre la chimica operando un nuovo balzo nell'innovazione con l'introduzione di più moderne tecniche di lotta integrata e di agricoltura biologica. Anche da ciò dipendono i sorti del bacino padano e del mare Adriatico.

L'altro referendum quello sul «caccia per il quale sono state superate le settemilioni firme, ha forse un valore meno decisivo. Ma tutt'altro che trascurabile. Bisogna andare ad una riforma profonda. Se l'obiettivo di un nuovo rapporto tra sviluppo e ambiente si iscrive in una strategia dell'equilibrio, non possono esserci zone e attività franche. Certo non è pensabile che l'attività venatoria possa conservare i caratteri dissipativi e vandali che in sprezzo a tutte le direttive comunitarie, permangono in Italia. Bisogna proprio dire che i difensori dello status quo, tanto più gli alleati di improbabili «partiti dei cacciatori» non hanno capito proprio nulla.

In Siberia gli operai solidali con i minatori. Oltre 100mila lavoratori in piazza. Georgiani e abkhazi si affrontano con le armi: 11 morti e 127 feriti.

Scioperi e scontri etnici In Urss scatta l'allarme

A dura prova l'Urss della perestrojka. La protesta dei minatori dilaga nella Siberia occidentale. Sono ormai centomila i lavoratori in lotta, ora si sciopera anche in decine di fabbriche. Inviti a «sollevare tutto il paese». A centinaia di chilometri di distanza rimpiede, in forme sanguinose, un altro scontro etnico, quello tra georgiani e la minoranza degli abkhazi. Nella città di Sukhumi, sul Mar Nero, undici morti e 127 feriti.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI GIULIETTO CHIESA SERGIQ SERGI

MOSCA. Le preoccupazioni, anzi l'allarme, di Mikhail Gorbaciov non erano dunque infondati. La tensione sociale e lo scontro selvaggio tra le più diverse nazionalità possono minare dall'interno il processo riformatore. Lo sciopero alla perestrojka dopo aver ospitato la famosa lettera dell'insegnante di Leningrado, Nina Andreeva, ha scritto ieri «Possiamo incolpare di tutto i lavoratori?». La responsabilità ricade su coloro che «ritardano di ascoltare in tempo la loro voce, che non vollero andare al dialogo». Mentre dalle città dei pozzi circolano anche inviti a «sollevare tutto il paese», dalla Georgia sono arrivate le nuove immagini di morte. Con armi da fuoco coltelli, pietre e bastoni si sono affrontati migliaia di abkhazi e di georgiani per le vie di Sukhumi, sul Mar Nero. Tutto è stato provocato dalle decisioni di istituire nella città che è capitale della Repubblica autonoma dell'Abkhazia una succursale dell'Università di Tbilisi. Attorno all'edificio che dovrebbe ospitare gli istituti c'è stata una battaglia selvaggia nella notte tra sabato e domenica. Alla fine si sono contati undici morti e 127 feriti. Il segretario del partito georgiano Gumbardze si è precipitato sul posto, ben memore degli incidenti che il 9 aprile nella capitale Tbilisi provocarono venti morti a causa di un ferace intervento dell'esercito e che costarono il posto al suo predecessore, Patashvili. Il partito e il Soviet supremo georgiani hanno invitato i cittadini a manifestare «saggezza e buon senso» e comunicato del Politburo indirettamente fa ipotizzare un nuovo rinvio del Plenum del Comitato centrale dedicato al difficile tema delle nazionalità.

PARIGI. La lettera di Gorbaciov è affascinante dice il presidente americano George Bush. È un altro segno dei cambiamenti in corso nel mondo. Insomma in conclusione di vertice tra i Sette non si è parlato altro che del messaggio del leader sovietico. Uno dei più entusiasti tra i leader occidentali è il premier canadese Brian Mulroney. «Consideriamo che questa lettera sia un gesto costruttivo e innovativo, la valuteremo molto seriamente». Il gruppo dei Sette ha incaricato il presidente francese Mitterrand a cui il messaggio di Gorbaciov era stato inviato, di rispondere, come ha detto Bush, «in modo molto cortese e meditato». E il tema della casa comune europea? Il presidente Usa risponde che il concetto è ottimo «se ci si può muovere liberamente di stanza in stanza». Il summit che si è chiuso ieri a Parigi verrà ricordato anche come il primo vertice verde dell'ambiente, infatti, ha fatto la parte del leone. E ora il «club dei ricchi» guarda con preoccupazione ai danni ambientali e sociali di una crescita incontrollata e alla polveriera del Terzo mondo.

«Bravo Gorbaciov» I Sette apprezzano il suo messaggio

DAI NOSTRI INVIATI SIGMUND QINZBERG MARCELLO VILLARI

MOSCA. Le preoccupazioni, anzi l'allarme, di Mikhail Gorbaciov non erano dunque infondati. La tensione sociale e lo scontro selvaggio tra le più diverse nazionalità possono minare dall'interno il processo riformatore. Lo sciopero alla perestrojka dopo aver ospitato la famosa lettera dell'insegnante di Leningrado, Nina Andreeva, ha scritto ieri «Possiamo incolpare di tutto i lavoratori?». La responsabilità ricade su coloro che «ritardano di ascoltare in tempo la loro voce, che non vollero andare al dialogo». Mentre dalle città dei pozzi circolano anche inviti a «sollevare tutto il paese», dalla Georgia sono arrivate le nuove immagini di morte. Con armi da fuoco coltelli, pietre e bastoni si sono affrontati migliaia di abkhazi e di georgiani per le vie di Sukhumi, sul Mar Nero. Tutto è stato provocato dalle decisioni di istituire nella città che è capitale della Repubblica autonoma dell'Abkhazia una succursale dell'Università di Tbilisi. Attorno all'edificio che dovrebbe ospitare gli istituti c'è stata una battaglia selvaggia nella notte tra sabato e domenica. Alla fine si sono contati undici morti e 127 feriti. Il segretario del partito georgiano Gumbardze si è precipitato sul posto, ben memore degli incidenti che il 9 aprile nella capitale Tbilisi provocarono venti morti a causa di un ferace intervento dell'esercito e che costarono il posto al suo predecessore, Patashvili. Il partito e il Soviet supremo georgiani hanno invitato i cittadini a manifestare «saggezza e buon senso» e comunicato del Politburo indirettamente fa ipotizzare un nuovo rinvio del Plenum del Comitato centrale dedicato al difficile tema delle nazionalità.

A PAGINA 4

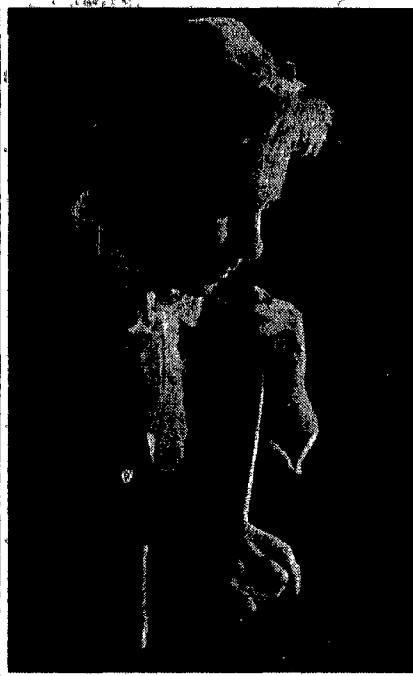
A PAGINA 3

«Questa Cisl, noi e Craxi»

ANTONIO BASSOLINO

Si conclude oggi la parte politica del congresso nazionale della Cisl. Bisognerà poi riflettere con calma sull'insieme del congresso. Ma è indubbio che già queste prime giornate rappresentano un fatto politico. Il congresso è riuscito, per varie ragioni, ad essere un avvenimento di rilievo. Sbaglia chi rifiuta di fare i conti con le novità della situazione. È qui in realtà, il problema di Craxi. Restano ancora da definire i problemi di grande portata per poter davvero rilanciare un discorso di riforme e di trasformazione della società italiana. Siamo certi che fin dalla sua replica Franco Marini saprà aprirsi ad una discussione più comune con le altre federazioni.

A PAGINA 2



Il maestro scomparso Herbert von Karajan

Il grande direttore di orchestra stroncato da un infarto a 81 anni È morto Herbert von Karajan Dal suo podio incantò il mondo

Karajan è morto ieri mattina per un attacco cardiaco nella sua casa di Anif, a pochi chilometri dalla «sua» Salisburgo. Proprio qui avrebbe dovuto dirigere il 27 per l'inaugurazione del Festival. Aveva 81 anni e alle spalle una eccezionale carriera fatta di arte, successi e divismo: migliaia di concerti e una impressionante mole di dischi. Non sarà facile dimenticarlo.

Morì dopo molti e gravi colpi sulla lapide Herbert von Karajan aveva chiesto che venisse scritto questo epitaffio: «Certo gli ultimi anni di vita non erano stati facili con un vecchio infarto alle spalle afflitto da grandi dolori alla schiena e poi con le polemiche tempestose di questi mesi quando prima aveva lasciato la direzione del festival di Salisburgo e subito dopo era stato «licenziato» dai Berliner. Ma in effetti il segno distintivo della vita di Karajan non era stato certo il dolore. «Ho avuto una vita magnifica. Ho vissuta tutta e non la cambierei con null'altro», aveva detto qualche mese fa festeggiando l'ottantunesimo compleanno. Karajan era un grande maestro, ma anche qualcosa di più: era certamente un mito. La gente lo identificava in toto con la figura del direttore d'orchestra. E Karajan aveva sempre avuto una straordinaria attenzione alla propria immagine, all'uso dei media, alle regole della grande industria culturale e spettacolare. Non certamente un innovatore né con la bacchetta in mano né nella sua veste di organizzatore musicale. Aveva incassato centinaia di dischi con un enorme repertorio concentrato soprattutto sugli autori te-

deschi senza disdegnare l'opera italiana. È morto ad Anif, vicino a Salisburgo, la città austriaca dove era nato il 5 aprile del 1908. Era stato musicista precocissimo arrivando alla direzione di grandi orchestre te-desche come quelle di Ulm e di Aquisgrana, giungendo sul podio prestigiosissimo di Berlino nel 1939. Proprio qui uno dei capitoli più oscuri della sua biografia Karajan fu scritto al partito nazista. Per lavorare, si giustificava lui. Per affinità politica e di carattere, affermano i suoi critici. Certamente dresse nel corso di grandi cerimonie celebrative del regime nazista e si esibì per le truppe negli anni della guerra. Gli alleati, per questo, nel 1945, gli negarono per qualche anno la possibilità di dirigere. Negli anni Cinquanta però tornò sul podio e iniziò i suoi giganteschi successi che lo portarono in tutto il mondo (con l'eccezione di Israele che non lo volle mai) alla guida di prestigiosissime orchestre. Ma il nome di Karajan è legato soprattutto a due grandi istituzioni musicali: il Festival di Salisburgo di cui era da decenni animatore e nome tutelare (avrebbe dovuto inaugurare anche quest'anno dirigendo il prossimo 27 il ballo in maschera) e la Filarmonica di Berlino, con cui aveva inciso quasi tutti i suoi dischi. In Italia il suo ultimo concerto risale al giugno dell'85 (man-cava da 15 anni) quando venne a dirigere per il Papa in Vaticano. La sua morte ha suscitato sorpresa e dolore in serata l'Arena di Verona gli ha dedicato l'Aida, molti i commenti di artisti e musicisti come Gavazzoni e Pollini.

PAOLO PETAZZI, ERASMO VALENTE A PAGINA 17



Militari volatanti mentre ripuliscono piazza San Marco

Norvegia: a fuoco sottomarino Urss? Mosca smentisce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Un altro sottomarino nucleare sovietico sarebbe stato avvistato ieri in fiamme da un vascello norvegese in navigazione nel mare di Barents a 120 chilometri circa dal porto di Vardoe. Secondo una dichiarazione del porta-voce del ministero della Difesa norvegese Erik Stenstad il sommergibile sarebbe stato preso a rimorchio da una nave di appoggio. Erano le ore 17 locali e «la situazione non sembrava drammatica ma non possiamo escludere la possibilità che il portavoce rilevando il disastro norvegese per l'assenza di comunicazioni da parte del Cremlino l'informazione parla di fumo sporgiontosi dalla torretta del sommergibile che secondo la classificazione della Nato, apparterebbe alla classe «Alfa» cioè sarebbe dotato di due motori nucleari e armato con missili «SS-N 15» con te-

Venezia e le città «usa e getta»

MASSIMO CACCIARI

L'aspetto più grave in manifestazioni come quella di Venezia è il uso che viene fatto della città. La concezione della città che informa questo uso. Affermo questo anche indipendentemente dagli esiti del megaconcerto sotto il profilo dell'organizzazione delle masse in gioco. Anche se i iniziative fosse stata organizzata in modo perfetto anche se tutte quelle migliaia di giovani fossero stati accomodati sui «ma-segni» della piazza S. Marco in fila per tre. Lascia inorriditi la concezione di una città intesa come cosa da invadere come un qualunque prodotto «usa e getta» ma una città non è uno stadio non è un impianto sportivo non una sala da concerti non un contenitore. Non lo è con più ragioni di altri centri urbani. Una città come Venezia che non è una scena sulla quale produrre spettacolo ma un luogo complesso che si deve soprattutto conoscere e capire per poterla vivere. Questa cultura che nega diritto alla conoscenza dei limiti e delle vocazioni specifici dell'ambiente urbano è allucinata ed è purtroppo una cultura che appartiene ad una classe dirigente ad una classe di amministratori. Ma vorrei sottrarmi ad un coro stonato non intendo criminalizzare il «ceto politico» poiché quest'ultimo è l'espressione di una società civile che ha perso ogni rapporto con la sua storia con la storia del suo ambiente. Questo ceto politico è libero così di esprimere solo interessi particolari. Quest'è il dramma di oggi: di qui una iniziativa di governo che esprime solo eventi speculativi in base ad una occasionalità di progetto che coinvolge per exploit locali e successivi: una città interpretata come luogo semplice e non come ambiente complesso per spettacoli che non nascono a concepire una piena vita della città che si arricchisce in tante attività diversificate permanenti. Questa la goccia al di là del pericolo materiali che questo abuso comporta. Ecco allora i carnevali dei grandi esibizioni dei grandi mostre un insieme di scosse che rende ormai quasi impensabile programmare la vita della città. Se non comprendiamo che il governo delle città di cui tanto oggi si parla significa certamente servizi metropolitani ma prima di tutto ri-figgere alla storia di questi centri cogliere ed apprezzare i loro limiti sparsi adeguare alla loro forma se non comprendiamo che non è questa la cultura dell'immobilismo della tutela conservatrice che al contrario significa animare generando flussi vitali con attività permanenti con iniziative che ne salvaguardano l'immagine non ci si sottrarrà a questa violenza che oggi in particolare Venezia sta subendo. Insisto è dalla subcultura dello «spettacolare» che dobbiamo uscire a liberarci. Fuori discussione è l'innocenza della stragrande mag-

gioranza dei giovani venuti a Venezia e dei Pink Floyd. Ho visto molti di quei ragazzi rinunciare civilmente al concerto perché non c'era più posto tornare indietro amareggiati di fronte ai blocchi delle forze dell'ordine. Sono rimasto stupefatto in passato ho assistito a ben altre scene. La verità è che i responsabili del concerto sono stati «graziati» dalla straordinaria civiltà di questi giovani. Ai Pink Floyd non si nega nulla il gruppo con la sua musica è un grande fatto culturale che ha segnato il nostro tempo e le nostre generazioni ma come la Nona di Beethoven quella musica va eseguita negli spazi adeguati. L'evento musicale per sua natura è molto vincolato a spazi particolari se si nega questa esigenza si determina una contaminazione violenta. La musica diventa un fatto violento se collocata in contrasto con un altro fatto culturale con proprie esigenze, qual è Venezia. E poi parlo di scemenza profonda l'accusa secondo cui quelli che sono contro i Pink Floyd sono conservatori. C'è tempo e luogo per tutte le cose. Basta non fare confusione. Basta non lasciare governare le cose a questo spirito caotico, a questa incapacità di distinguere a questo «horror vacui» per cui dev sempre fare il pieno nel sensu letterale del termine. Se siamo a questo punto nelle grandi città italiane è anche colpa di persone che come me fino ad ora hanno del tutto sottovalutato questi temi che non hanno mai fatto opera di educazione. È troppo facile sparare addosso a quei poveracci che amministrano gli enti locali. È colpa di un sistema di ordini e di interessi non solo materiali. Soffro a vedere come viene usata Roma come vive il centro storico di Firenze.

I SERVIZI A PAGINA 9